



**“Indagine conoscitiva
sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso
e fattori di sviluppo”**

**Audizione del Presidente dell’Istituto nazionale di statistica
Enrico Giovannini**

**XI Commissione permanente “Lavoro Pubblico e Privato”
della Camera dei Deputati**

Roma, 7 giugno 2011

Indice

Indice

Premessa

I giovani e il mercato del lavoro

Il quadro generale e le tendenze in atto

L'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro

L'offerta di competenze e i fabbisogni del sistema economico

L'inserimento professionale dei diplomati

Istruzione tecnica e mismatch

L'inserimento dei giovani laureati

L'inserimento dei dottori di ricerca

La formazione

Allegati:

- 1. Tavole statistiche**
- 2. Documentazione**

Premessa

In primo luogo vorrei sottolineare come gli aspetti considerati nell'indagine conoscitiva oggetto della presente Audizione siano molto rilevanti, non solo per le prospettive della generazione dei nostri figli, ma anche per le loro ricadute sulla capacità di crescita dell'economia. Infatti, la disponibilità di manodopera con profili e formazione appropriati rappresenta un elemento essenziale per lo sviluppo del sistema produttivo; inoltre, la capacità delle imprese di assorbire, contribuire a formare e valorizzare giovani qualificati è un indicatore dell'abilità di un paese a competere sul terreno dell'economia della conoscenza, piuttosto che sul costo del lavoro *tout court*. Purtroppo, mentre è su questo terreno che si confrontano oggi i nostri partner, l'Italia è da molto tempo in difficoltà sia per la quantità, sia per la qualità degli sbocchi occupazionali offerti ai giovani. Ciò determina uno spreco notevole di risorse umane e materiali, che si è aggravato durante la recente crisi economica.

In particolare, nel mio intervento offrirò alcune indicazioni quantitative sui tre punti su cui si concentra l'interesse della Commissione:

1. le condizioni di accesso dei giovani al mercato del lavoro, sia nel corso della crisi economica, sia nell'attuale fase di ripresa dell'attività;
2. la corrispondenza tra competenze individuali e fabbisogni delle imprese;
3. la capacità del sistema socio-economico di adeguare le conoscenze degli occupati al mutare delle esigenze produttive attraverso la formazione professionale.

Segnalo poi la selezione di materiali e le pubblicazioni statistiche dell'Istituto presentate in allegato, contenenti una varietà di informazioni statistiche su questi temi che spero siano di interesse della Commissione.

I giovani e il mercato del lavoro

Il quadro generale e le tendenze in atto

Il nostro paese presenta strutturalmente tassi di occupazione giovanili inferiori alla media europea e, di riflesso, tassi di disoccupazione e di inattività relativamente elevati. Per la coorte di età compresa tra i 20 e i 29 anni – sulla quale è possibile costruire un confronto internazionale – nel 2000 il tasso d'occupazione era del 49,9 per cento in Italia, contro il 58,6 per cento in Spagna, il 63,2 per cento in Francia e

nell'insieme dell'area dell'euro (Uem) e oltre il 70 per cento in Germania. Negli anni successivi lo svantaggio nei tassi di occupazione è stato parzialmente colmato, con un aumento di 4-5 punti percentuali in Italia contro una crescita di 2-3 punti nell'Uem e nell'Unione europea (Ue27). Tuttavia, va notato come il maggiore aumento del tasso d'occupazione italiano abbia una spiegazione in gran parte di natura demografica: infatti, nell'ultimo decennio i residenti tra i 20 e i 29 anni si sono ridotti di 1,5 milioni di unità in Italia e di solo 1 milione per l'insieme dell'Unione.

Tra gli elementi più vistosi del divario dell'Italia con le altre economie europee vi sono anche i bassi tassi d'occupazione femminile: nonostante i progressi che, pure, si sono compiuti, il differenziale tra l'Italia e l'Uem per la classe tra i 20 e i 29 anni è, infatti, ancora nell'ordine dei 10 punti percentuali per gli uomini e superiore ai 15 per le donne, con una differenza di genere nei tassi di occupazione nell'ordine dei 14-15 punti in Italia e 6-7 punti nell'area dell'euro.

D'altra parte, la crisi economica ha colpito in maniera drammatica l'occupazione giovanile, portando nel 2010 i tassi di occupazione della coorte tra i 20 e i 29 anni al di sotto del livello del 2000 sia in Italia che per il complesso dell'Unione (47,8 e 61,7 per cento, rispettivamente). Le perdite maggiori in valore assoluto si sono registrate in Spagna, con quasi 1,3 milioni di giovani occupati in meno rispetto al 2007, e in Italia, mentre gli occupati giovani sono rimasti stabili in Francia e sono cresciuti in Germania e nel Regno Unito.

In termini generali, la crisi ha messo in evidenza i nodi di fondo presenti sul mercato del lavoro italiano, enfatizzandoli per le coorti più giovani: dalle forti disparità territoriali, alla segmentazione tra italiani e stranieri, all'elevato numero di persone che rinunciano alla ricerca di un'occupazione. Se nel biennio 2009-2010 il numero di occupati è diminuito di 532 mila unità (di cui 153 mila durante lo scorso anno), circa il 90 per cento della caduta (482 mila unità, di cui quasi 200 mila nel 2010) ha riguardato i 18-29enni¹ (Tavola 1)². In termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile (pari all'8,0 nel 2009 e al 5,3 per cento nel 2010) è stata oltre cinque volte più elevata di quella complessiva. Tra il 2008 e il 2010, pertanto, il tasso di occupazione dei 18-29enni si è contratto di circa sei punti percentuali, scendendo al 42,0 per cento (Tavola 2).

La riduzione dell'occupazione giovanile è stata più ampia per gli uomini (-290 mila unità) che per le donne (-192 mila unità), il che ha determinato una modesta convergenza al ribasso dei tassi d'occupazione maschili e femminili. Quasi la metà della caduta dell'occupazione è avvenuta al Nord (-237 mila unità, il 49,2 per cento

¹ Fino ai 18 anni è scarsa in Italia la partecipazione al mercato del lavoro dei giovani, nella maggioranza dei casi inseriti in percorsi di istruzione. L'età dei 18 anni rappresenta, quindi, un punto di svolta nel rapporto dei giovani italiani con il sistema di istruzione e il mercato del lavoro. Infatti, dai 18 anni in poi la quota dei giovani in istruzione decresce ad un ritmo piuttosto intenso; parallelamente, accelera quella dei giovani che entrano nel mercato del lavoro. In Italia, inoltre, le difficoltà di inserimento lavorativo si protraggono almeno fino alla soglia dei 30 anni, anche per effetto di un tardivo conseguimento della laurea in confronto agli altri paesi europei.

² Tutte le tavole e le figure citate nel testo si riferiscono all'allegato statistico.

della riduzione totale), ma in termini percentuali la discesa è stata maggiore nelle regioni meridionali (-16,3 per cento, contro il -12,2 per cento del Nord e il -9,2 per cento del Centro). Ciò ha accresciuto i divari territoriali: nel 2010, risultavano occupati circa un giovane su due nel Nord e meno di uno ogni tre nel Mezzogiorno (Tavola 3).

La riduzione dell'occupazione giovanile è stata particolarmente significativa nella trasformazione industriale (-23,6 per cento, quasi 200 mila unità), dove, in proporzione, ha toccato soprattutto il Mezzogiorno (-31,1 per cento). La riduzione del terziario, più ampia in assoluto (-237 mila unità), è stata meno importante in percentuale (-9,8 per cento), anche grazie al continuo aumento degli occupati nei servizi alle famiglie e alla persona (+21 mila unità).

La discesa dell'occupazione riguarda la maggioranza dei gruppi professionali e, in misura particolare, le professioni qualificate e tecniche (-18,2 per cento, pari a -174 mila unità); tra le donne, è stato particolarmente forte in termini relativi il calo delle professioni operaie (-30,3 per cento), cui si è contrapposto l'incremento di quelle non qualificate (+16,6 per cento pari a 20 mila unità). Il tasso di occupazione per i giovani con al più la licenza media è caduto dal 43,3 per cento del 2008 al 36 per cento del 2010, per i diplomati dal 48,8 al 43,9 per cento e tra i laureati dal 54,2 al 48,5 per cento.

Nel caso dei 18-29enni laureati, che hanno una presenza più consistente nel lavoro temporaneo, i dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro mostrano una forte diminuzione della permanenza nell'occupazione: tra l'inizio del 2009 e lo stesso periodo del 2010, infatti, l'85 per cento è rimasto in tale condizione, otto punti in meno che nel 2007-2008 (Figura 1). D'altra parte, i laureati presentano una maggiore occupabilità, testimoniata dall'incidenza delle transizioni dalla disoccupazione all'occupazione (41 per cento) quasi doppia rispetto ai detentori di licenza media.

La caduta dell'occupazione giovanile ha interessato con intensità e tempi differenti le diverse forme contrattuali (Tavola 4). Se nel 2009 erano stati colpiti dalla crisi soprattutto i giovani lavoratori atipici (dipendenti a termine e collaboratori), nel 2010 sono quelli con contratti standard (a tempo pieno e durata non predeterminata) a mostrare il calo maggiore. Nel biennio, oltre il 70 per cento della caduta complessiva ha riguardato l'occupazione standard, che si è contratta del 15,3 per cento (-345 mila unità), contro il -10,7 per cento di quella atipica (-121 mila unità), la quale ha ripreso a crescere alla fine del 2010. Complessivamente, la quota di lavoratori con contratti atipici ha raggiunto il 30 per cento del totale dei giovani occupati, mantenendosi oltre il milione di unità. Infine, è il caso di sottolineare che, anche in relazione alla precarietà dell'impiego, circa otto giovani che hanno perso il lavoro nell'ultimo biennio su dieci vivevano nella famiglia di origine.

I dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, inoltre, mostrano che è andata riducendosi la possibilità di transitare verso condizioni di impiego stabile: ogni 100 giovani con un contratto atipico nel primo trimestre 2009, soltanto 15 hanno un lavoro standard alle dipendenze dopo un anno, mentre erano 24 tra il 2007 e il 2008; l'incidenza dei giovani che conservano un lavoro temporaneo dopo un anno è invece salita dal 53,3 per cento del 2008 al 60,1 per cento del 2010.

Nel contempo, il tasso di disoccupazione calcolato, per ragioni comparative, sulla popolazione tra i 20 e i 29 anni, è salito in Italia dal 13,8 per cento del 2007 al 19,4 per cento del 2010, contro un valore del 16,4 per la media dell'area dell'euro nel 2010: l'aumento è stato circa triplo rispetto a quello osservato per il totale della popolazione e, tra le grandi economie europee, è stato superato solo dalla Spagna, passata da meno del 12 a più del 30 per cento, mentre in Francia e Regno Unito l'incremento è stato più contenuto e in Germania il tasso è addirittura diminuito, scendendo sotto il 10 per cento.

I giovani tra i 18 e i 29 anni hanno contribuito per oltre un terzo all'aumento della disoccupazione complessiva nel biennio 2009-2010 (Tavola 6), con un incremento più intenso tra gli uomini e i giovani meno qualificati, che si è riflesso anche in un aumento della disoccupazione giovanile di lunga durata³. Parallelamente, i giovani inattivi sono cresciuti di 253 mila unità (+7,3 per cento) (Tavola 7). La prosecuzione degli studi resta il motivo principale per cui i giovani restano fuori dal mercato del lavoro, ma lo scoraggiamento e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca riguardano ormai oltre mezzo milione di giovani, con un aumento del 23,2 per cento (100 mila unità) rispetto al 2008 (Tavola 8).

Segnali di disagio provengono, infine, dai giovani esclusi dal circuito formazione-lavoro: la quota di persone tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (*Neet*, dall'acronimo inglese *Not in education, employment or training*) è ancora in aumento ed è significativamente superiore alla media europea. Nel 2010 i giovani in questa condizione sono circa 2,1 milioni, il 22,1 per cento della popolazione corrispondente, con una crescita del 17,8 per cento rispetto al 2008. L'aumento ha riguardato soprattutto gli uomini e i giovani in possesso di un diploma di scuola superiore ed è stato diffuso sul territorio nazionale. La maggioranza dei *Neet* mostrano interesse nella partecipazione al mercato del lavoro, anche se la quota degli inattivi è più elevata in Italia in confronto alla media europea.

³ Con riferimento alle coorti più giovani, inoltre, va tenuto presente che la differenza tra la situazione giovanile attuale e passata non riguarda tanto la sua gravità, quanto l'estensione sociale del problema: mentre nel 1993 i giovani di 15-24 anni in cerca di occupazione erano 991 mila, attualmente sono circa la metà, 480 mila, soprattutto per effetto del calo demografico che ha toccato queste generazioni. Anche nel tasso di disoccupazione giovanile permangono differenze territoriali molto ampie, con valori che, nel 2007, andavano dal 9,6 per cento nel Nord-Est al 32,3 nel Mezzogiorno e, nel 2010, erano saliti fino al 19,1 e al 38,8 per cento, rispettivamente.

La preoccupazione intorno a queste “future generazioni” si collega soprattutto al rischio di esclusione sociale conseguente alla persistenza nella condizione di Neet, che riguarda oltre la metà di questo gruppo.

L'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro

Da un'apposita rilevazione sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, condotta dall'Istat nel secondo trimestre 2009, è possibile trarre ulteriori elementi di riflessione. Tra i 15-34enni solo il 18 per cento ha dichiarato di avere svolto un programma di studio-lavoro (stage, tirocinio, apprendistato) durante il percorso di formazione scolastica (o di formazione professionale regionale). Si tratta di circa 2,5 milioni di giovani, per i quattro quinti residenti nel Centro-Nord (Tavola 9).

L'incidenza dei giovani coinvolti in esperienze di lavoro durante il percorso formativo cresce al crescere del titolo di studio degli intervistati ed è andata aumentando nel tempo. La quota di giovani, che hanno effettuato almeno un periodo di tirocinio nel proprio percorso formativo, era pari al 40 per cento tra i laureati nel periodo 2007-2009 e al 30 per cento tra i diplomati, con una incidenza maggiore tra gli studenti degli istituti tecnici e professionali; i giovani laureati e diplomati negli anni 2001-2003 che avevano effettuato un tirocinio erano, invece, il 35 e il 23 per cento, rispettivamente.

Tra i 15-34enni fuori dal sistema di istruzione regolare, circa tre ogni dieci sperimentano la prima esperienza di lavoro significativa (almeno tre mesi consecutivi) entro un anno dall'uscita dal sistema di istruzione (per poco meno del 10 per cento, l'esperienza inizia già prima dell'uscita dal sistema educativo – Tavola 10), ma le differenze territoriali sono molto vistose: l'entrata sul mercato del lavoro entro un anno dalla conclusione degli studi riguarda il 15,8 per cento dei giovani meridionali, contro il 34,9 per cento dei giovani residenti nel Centro e il 38,7 per cento di quelli residenti nel Nord, con un divario simile per entrambi i generi. Sotto il profilo delle qualifiche, circa il 45 per cento dei laureati trova un impiego di durata superiore ai tre mesi entro un anno dal titolo, mentre l'incidenza scende a circa il 34 per cento per i diplomati e ad appena il 17 per cento per i giovani con al più la licenza media.

La maggior parte dei primi ingressi nel mercato del lavoro avviene attraverso il ricorso a forme tradizionali di comunicazione che sfruttano le conoscenze dirette: circa il 55 per cento dei giovani trova la prima occupazione attraverso le segnalazioni di parenti e amici. La scelta di affidarsi alla rete informale si riduce all'aumentare del livello di istruzione: i canali formali non professionali (richiesta diretta ad un datore di lavoro, inserzioni sulla stampa e utilizzo del web) sono praticati da circa un quarto dei giovani non più in istruzione, con quote del 18,1 per cento per i giovani con al più la licenza media e del 31,7 per cento per i laureati. Il ricorso ai Centri per l'impiego e alle Agenzie per il lavoro interessa meno del cinque

per cento del totale dei giovani, nonostante l'ampliamento del ruolo e dei compiti assegnati a queste istituzioni. Inoltre, il carente raccordo tra il sistema di istruzione/formazione ed il mondo del lavoro emerge dall'esigua quota dei giovani che trovano il primo lavoro (di durata superiore ai tre mesi) grazie ad una precedente esperienza di stage o tirocinio presso un'impresa (sotto al quattro per cento) o attraverso segnalazioni di scuole o università (un altro quattro per cento).

Tra i giovani che hanno denunciato una prima esperienza di lavoro di oltre tre mesi consecutivi, circa il 43 per cento del totale aveva concluso quella esperienza entro l'anno e, nel secondo trimestre 2009, aveva un lavoro diverso dal primo o era in una condizione di non occupazione.

La frequenza del passaggio da un'occupazione temporanea (contratto a termine o collaborazione) ad un lavoro a carattere permanente (dipendente a tempo indeterminato) cresce all'ampliarsi della distanza con il periodo della rilevazione, salendo dal 12 per cento dei giovani del biennio compreso tra il secondo trimestre 2007 e il secondo 2009, al 30 per cento di quelli dell'analogo periodo 2005-2007, al 47 per cento per il biennio 2003-2005, fino a poco più del 50 per cento per il 2001-2003 (Figura 2). In media, dunque, occorrono oltre cinque anni perché la probabilità di passare da una prima occupazione precaria ad una stabile interessi la metà dei giovani.

Inoltre, tra i giovani che avevano iniziato più di recente l'attività lavorativa con un impiego temporaneo una parte consistente ha segnalato una condizione più sfavorevole rispetto a quanto rilevato per le coorti precedenti: infatti, nel biennio 2007-2009, il 64 per cento degli occupati a termine era scivolato nell'area dell'inoccupazione, ripartendosi in parti pressoché uguali tra disoccupati e inattivi. Il risultato evidentemente riflette la progressiva e forte caduta della domanda di lavoro che, dalla seconda metà del 2008, ha interessato in misura particolarmente sensibile i giovani.

Infine, va notato come gli esiti dei percorsi verso il lavoro a tempo indeterminato siano fortemente influenzati da variabili di contesto, come l'area di residenza. Nel Nord la quota dei giovani entrata nel mercato del lavoro con un impiego temporaneo e successivamente passata ad un'occupazione a tempo indeterminato è doppia in confronto al Mezzogiorno. Allo stesso tempo, nelle regioni settentrionali l'area della disoccupazione e dell'inattività assorbe il 20 per cento dei giovani inizialmente inseriti in un lavoro atipico, incidenza che sale fino al 48 per cento nelle regioni meridionali.

L'offerta di competenze e i fabbisogni del sistema economico

Le indagini condotte dall'Istat su leve di giovani tre anni dopo l'uscita dalla scuola secondaria di secondo grado e dai corsi universitari e postuniversitari⁴ offrono informazioni che consentono di porre in relazione i percorsi formativi dei giovani con l'ingresso nel mondo del lavoro, in funzione delle competenze acquisite e delle condizioni di contesto. Purtroppo, però, si tratta di dati relativi al periodo pre-crisi, poiché le nuove indagini sugli sbocchi professionali sono in via di svolgimento e i risultati saranno disponibili nei prossimi mesi⁵.

L'inserimento professionale dei diplomati

Analizzando la condizione professionale prevalente nel 2007 dei 415 mila giovani diplomati nel 2004, circa il 30 per cento era impegnato esclusivamente negli studi universitari e poco più di due terzi risultavano attivi: in particolare, il 52,6 per cento era occupato e il 14,8 per cento in cerca di un'occupazione. La quota dei disoccupati sul totale dei diplomati che si sono dichiarati attivi nel mercato del lavoro era pari al 22 per cento, con rilevanti differenze di genere (27,2 per cento per le femmine e 17,4 per i maschi), che si accentuano ulteriormente nell'analisi territoriale: infatti, i diplomati in cerca di occupazione (sul totale di quanti lavorano o cercano lavoro) ammontano al 9,4 per cento tra i maschi del Nord e raggiungono il 42,4 per cento tra le diplomate del Mezzogiorno.

Il tipo di scuola frequentata è uno dei fattori che influenzano maggiormente l'inserimento lavorativo dei giovani diplomati (Tavola 11): la quota di occupati è del 75,5 per cento tra chi ha studiato in un istituto professionale e del 62,7 per cento tra chi proviene da un istituto tecnico (tipologie queste che, insieme, rappresentano oltre metà dei diplomati). Tra i liceali, invece, solo il 26,8 per cento dei diplomati è impegnato in un'attività lavorativa retribuita e ben il 58,9 per cento è impegnato in maniera esclusiva con l'università, contro il 7,7 e il 19,5 per cento rispettivamente di chi ha acquisito una formazione professionale o tecnica. Le giovani diplomate presentano un tasso di attività circa 10 punti inferiore rispetto ai ragazzi (il 62,2 contro il 72,7 per cento), riflettendo un differenziale della stessa ampiezza, ma di

⁴ Le indagini costituiscono un sistema integrato di rilevazioni, a periodicità triennale, che – con strumenti simili sia nella metodologia adottata sia, per quanto possibile, nei contenuti – forniscono informazioni in merito alla resa dei diversi titoli di studio sul mercato del lavoro. In particolare, nell'edizione 2007 delle indagini sono stati intervistati quanti avevano conseguito il titolo nel 2004, con importanti innovazioni rispetto al passato: per i diplomati il campione è stato ampliato fino a garantire una rappresentatività regionale; per i laureati, invece, è stato possibile, per la prima volta, confrontare la situazione occupazionale di quanti avevano concluso corsi lunghi (laurea tradizionale del vecchio ordinamento e laurea specialistica a ciclo unico del nuovo ordinamento) con quella relativa ai laureati nei corsi di laurea triennali del nuovo ordinamento. A queste si è aggiunta per la prima volta l'indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca, svolta tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010.

⁵ Al fine di migliorare l'informazione disponibile su questo tema l'Istat è impegnato nel processo di razionalizzazione dei flussi informativi su istruzione e formazione, in raccordo con il MIUR e con il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. In particolare, si sta definendo l'architettura di interscambio tra i diversi Sistemi informativi disponibili e ottimizzando l'uso coordinato delle diverse Anagrafi e delle Indagini, nonché del Sistema informativo delle Professioni dell'Istat.

segno opposto, nel caso della partecipazione agli studi universitari (34,7 per cento a fronte del 25 per cento dei maschi). La percentuale di chi si è già inserito nel mondo del lavoro è determinata anche dalle opportunità d'impiego: sotto il profilo territoriale essa varia dal 62,6 per cento per gli occupati nell'Italia Nord-occidentale a circa il 45 per cento nel Mezzogiorno.

Nel 2007, cioè dopo tre anni dal diploma, circa l'80 per cento dei diplomati inseriti professionalmente aveva un'occupazione continuativa, anche se a termine: nei quattro quinti dei casi si trattava di un lavoro alle dipendenze, nel 10 per cento di un lavoro autonomo e nel restante 10 per cento di un lavoro a progetto. La quota di chi aveva un lavoro occasionale (20 per cento in media) è del 44,1 per cento tra gli studenti-lavoratori e dell'11,2 per cento tra i lavoratori "puri". Il differenziale territoriale è di alcuni punti a svantaggio del Mezzogiorno.

Non sempre il lavoro trovato dai giovani diplomati è adeguato al percorso scolastico effettuato. Una completa coerenza tra lavoro svolto e livello d'istruzione conseguito viene dichiarata da quasi il 45 per cento dei ragazzi (con valori leggermente superiori per i titoli tecnici, magistrali e per i residenti nel Nord del Paese), mentre circa il 30 per cento dichiara di utilizzare nel proprio lavoro la formazione ricevuta, nonostante il titolo non abbia costituito requisito di accesso. Infine, il 15 per cento dei diplomati dichiara di essere inquadrato in posizioni per cui non è stato richiesto il diploma sotto il profilo né formale né sostanziale e un altro 7,7 per cento, pur avendo ottenuto il lavoro in quanto diplomato, non utilizza le competenze acquisite (Figura 3).

Istruzione tecnica e mismatch

Nell'ambito delle analisi sulla corrispondenza tra competenze individuali e fabbisogni delle imprese, riveste particolare importanza il confronto tra l'offerta e la domanda dei diplomati in ambito tecnico e professionale. Le fonti statistiche disponibili rivelano che, negli ultimi anni, le iscrizioni dei giovani agli istituti tecnici e professionali hanno subito un relativo declino, mentre la domanda espressa dal sistema delle imprese (rilevata dall'indagine Excelsior di Unioncamere⁶) è andata aumentando in misura considerevole. Si è cioè determinata una crescente carenza dell'offerta di diplomati delle scuole secondarie superiori di tipo tecnico e professionale rispetto alla domanda potenziale espressa dalle imprese.

I dati disponibili segnalano anche un *mismatch* di natura qualitativa: in molti casi, infatti, l'offerta di diplomati tecnici sul mercato del lavoro italiano non sarebbe

⁶ La rilevazione viene condotta dalle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura con il coordinamento di Unioncamere in accordo con il Ministero del Lavoro e l'Unione europea.

adeguata ai reali fabbisogni manifestati dal mondo produttivo. In base alle informazioni relative ai fabbisogni occupazionali delle imprese dell'industria e dei servizi per il 2010, a fronte di una domanda di lavoro complessiva pari a circa 550 mila unità, il 35,8 per cento riguarda i diplomati in discipline tecnico-professionali, il 31,9 per cento chi ha completato al massimo la scuola dell'obbligo, l'11,7 per cento chi ha frequentato un corso di istruzione-formazione professionale, il 12,5 per cento i laureati e l'8,1 per cento gli altri diplomi secondari superiori (Tavola 12)⁷.

Mentre dall'esame della domanda di lavoro emerge un evidente interesse per il segmento dell'offerta proveniente da percorsi formativi di natura tecnico-professionale, i dati disponibili sui diplomati tecnici delle scuole italiane mostrano un andamento declinante: nel periodo compreso fra l'anno scolastico 2004/05 e quello 2007/08 il numero dei diplomati degli istituti tecnici italiani è passato da 181 a 164 mila (Figura 4), con un divario rispetto alla domanda potenziale che va dal minimo di circa 24 mila unità (nel 2005) al massimo di oltre 127 mila diplomati tecnici (nel 2007).

I dati più recenti indicano poi che per il 60,9 per cento delle assunzioni dei diplomati tecnici programmate per il 2010 le imprese intendevano rivolgersi a lavoratori che avessero già maturato un'esperienza specifica (Figura 6). Inoltre, nell'opinione delle imprese intervistate, poco meno del 75 per cento dei diplomati tecnici reclutati dovrà essere comunque sottoposto, dopo l'assunzione, ad un ulteriore periodo di formazione per allineare le competenze possedute dal lavoratore alle effettive esigenze dell'impresa.

L'inserimento dei giovani laureati

Nel 2007, a circa tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati in corsi di durata 4-6 anni (cioè quelli che hanno conseguito una laurea tradizionale del vecchio ordinamento o una laurea specialistica a ciclo unico del nuovo ordinamento) e i laureati nei corsi di durata triennale svolgono un'attività lavorativa nel 73,2 per cento dei casi (Tavole 13-15; Figure 7-8). In poco più del 40 per cento dei casi questa consiste in un lavoro alle dipendenze a tempo determinato, ma l'attività di chi ha iniziato un lavoro dopo il titolo ha natura continuativa in oltre il 90 per cento dei casi.

Considerando congiuntamente le diverse tipologie di titolo, si osserva come i laureati con indirizzi di tipo tecnico – nelle aree ingegneria, chimico-farmaceutica, economica-statistica – abbiano possibilità molto maggiori di essere occupati in

⁷ La domanda dei diplomati tecnici, in percentuale delle assunzioni programmate, risulta di poco superiore al 40 per cento nell'industria in senso stretto, vicina a tale valore nei servizi, leggermente inferiore al 30 per cento nelle costruzioni, dove la quota di assunzioni di lavoratori non qualificati è pari a quasi la metà del totale.

modo continuativo e con contratti a tempo indeterminato rispetto ai laureati in discipline umanistiche, politico-sociali o educazione fisica⁸.

A distanza di tre anni dalla laurea lavorano a termine (alle dipendenze o a progetto) circa un terzo di chi ha concluso corsi lunghi e oltre il 40 per cento dei laureati triennali. Per circa tre laureati su quattro lavorare “a termine” è il frutto della mancanza di una migliore possibilità di impiego; in generale, i laureati maschi sembrano trovare migliori condizioni di inserimento professionale, con quote più elevate di occupati in modo continuativo, rispetto alle femmine.

Il lavoro che si riesce a ottenere con un titolo di studio elevato, però, non sempre corrisponde al percorso formativo intrapreso. La coerenza tra il titolo posseduto e quello richiesto per lavorare è, seppur in lieve misura, più elevata tra i laureati in corsi lunghi piuttosto che tra quanti hanno concluso corsi di durata triennale (69 per cento contro 65,8 per cento). D'altra parte a valutare la formazione universitaria ricevuta effettivamente necessaria all'attività lavorativa svolta è circa il 69 per cento dei laureati sia dei corsi lunghi sia di quelli triennali.

Una completa coerenza tra titolo posseduto e lavoro svolto – la laurea, cioè, come requisito di accesso ed effettiva utilizzazione delle competenze acquisite per lo svolgimento dell'attività lavorativa – è dichiarata solo dal 58,1 per cento dei laureati nei corsi lunghi e dal 56,1 per cento dei laureati triennali. All'opposto, affermano di essere inquadrati in posizioni che non richiedono la laurea né sotto il profilo formale, né sotto quello sostanziale il 20 per cento dei laureati in corsi lunghi e il 21,4 per cento di quelli triennali.

Il grado di coerenza tra formazione ricevuta e lavoro svolto varia, naturalmente, in relazione ai diversi indirizzi di studio e alla durata dei corsi. Sono i giovani in uscita dai corsi lunghi del gruppo “ingegneria” (con 83 laureati su 100 occupati in lavori che richiedono la laurea), ma soprattutto di quelli del gruppo “chimico-farmaceutico” (94 su 100) e “medico” (la quasi totalità) a vedere un maggiore riconoscimento del proprio titolo di studio. Tra i laureati in corsi triennali la quota di impiegati in lavori che richiedono la laurea è particolarmente elevata soltanto tra quanti si sono

⁸ Per i laureati con corsi “lunghi” (vecchio ordinamento e specialistiche), la diffusione di lavori occasionali o stagionali si riscontra soprattutto tra i laureati nei corsi afferenti ai gruppi medico, educazione fisica, agrario, letterario e geo-biologico (con quote superiori al 14 per cento di occupati in modo occasionale o stagionale). Lavorano in modo continuativo, ma con un contratto a termine (alle dipendenze o a progetto) soprattutto i laureati del gruppo letterario (il 56,1 per cento) e quelli dei settori psicologico, linguistico, insegnamento, educazione fisica (con quote superiori al 45 per cento). All'opposto, solo tre su cento laureati in discipline delle aree ingegneria, chimico-farmaceutica ed economico-statistica lavorano occasionalmente o stagionalmente, mentre tra i lavoratori continuativi è largamente predominante la quota di occupati in posizioni autonome o con contratto alle dipendenze a tempo indeterminato (ben il 77,7 per cento per il gruppo ingegneria). Anche tra i laureati triennali, così come tra quanti hanno concluso percorsi lunghi, risultano occupati con contratti a tempo determinato soprattutto i laureati del gruppo letterario (il 57,5 per cento ha un contratto alle dipendenze a termine o un lavoro a progetto); seguono i laureati dei gruppi geo-biologico, politico-sociale, insegnamento e psicologico con quote di lavoro “a termine” superiori al 50 per cento. Al contrario, il lavoro a tempo indeterminato è più diffuso tra i laureati nelle discipline delle professioni sanitarie.

laureati nelle professioni sanitarie (94 per cento); seguono, ma a notevole distanza, il gruppo di “ingegneria” e quello “chimico-farmaceutico” (66 per cento per entrambi). Al contrario, sono oltre sei laureati triennali su dieci dei gruppi “giuridico” e “letterario” a trovare lavori nei quali la laurea non è richiesta. Per i percorsi universitari lunghi sono soprattutto i laureati dei gruppi “politico-sociale” (53,5 per cento), “linguistico” (44,4 per cento) e “psicologico” (41,7 per cento) ad essere impegnati in attività che non hanno richiesto come titolo di accesso la laurea conseguita nel 2004.

L’inserimento dei dottori di ricerca

Il dottorato di ricerca rappresenta l’eccellenza della formazione universitaria e, come mostra la prima indagine nazionale condotta dall’Istat nel 2009-2010, garantisce un inserimento professionale comparativamente migliore rispetto alla laurea (Figura 9; Tavole 16-17). Tra l’anno accademico 2000/2001 e quello 2007/2008, gli iscritti ai corsi di dottorato sono cresciuti dell’81 per cento e i laureati che nel 2007 hanno acquisito il titolo di dottore di ricerca sono più del doppio di quelli che lo avevano conseguito nel 2000.

Su circa 19 mila laureati che hanno conseguito il dottorato di ricerca nel 2006 e nel 2004 – intervistati gli uni a tre e gli altri a cinque anni dal conseguimento – emerge un tasso di occupazione rispettivamente pari al 92,8 e al 94,2 per cento. Risultava in cerca di occupazione il 4,4 per cento della coorte del 2004 e il 5,4 per cento di quella del 2006, con quote di inattivi inferiori al due per cento in entrambi i casi. Si tratta di tassi di occupazione di quasi 15 punti percentuali superiori rispetto ai laureati (circa 20 punti se si escludono gli specializzandi, i borsisti e i tirocinanti). In entrambe le coorti di dottori di ricerca la quota di persone occupate già prima del conseguimento del titolo è consistente (29,7 per cento tra i dottori del 2006 e 24,6 per cento tra quelli del 2004).

I tassi di occupazione variano, sia pure in misura minore, con gli ambiti disciplinari e vanno da oltre il 97 per cento dell’ingegneria industriale e dell’informazione, a livelli inferiori al 90 per cento nei corsi afferenti alle scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche, alle scienze dell’antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e alle scienze politico-sociali.

Con riferimento alla posizione nella professione, la probabilità di essere occupati in posizioni dipendenti a tempo indeterminato cresce in funzione del numero di anni intercorsi dal conseguimento del titolo: si va dal 52 per cento per la coorte del 2004, al 38 per cento per quella del 2006. A tre anni dal conseguimento la quota di dottori che ricopre posizioni a termine è pari al 48 per cento, siano esse alle

dipendenze, con lavoro a progetto o di prestazione d'opera occasionale o con borse di studio o di ricerca. I lavoratori autonomi pesano per circa il 13 per cento sul totale degli occupati in entrambe le coorti.

Il *matching* tra il titolo e la tipologia d'attività è abbastanza consistente: per entrambe le leve, una quota del 48 per cento svolge attività di ricerca e sviluppo (R&S) in misura prevalente e il 27 per cento in modo non prevalente, mentre solo circa un quarto non svolge attività connesse alla R&S. Anche in questo caso, la disciplina di studi rappresenta la maggiore discriminante: a un estremo stanno i dottori in scienze fisiche, che svolgono attività prevalente di ricerca in oltre il 70 per cento dei casi; all'altro, i laureati in discipline umanistiche o "pratiche", come la veterinaria e l'ingegneria, che non svolgono affatto attività di R&S in circa il 30 per cento dei casi.

La formazione

In base alle informazioni disponibili pubblicate dall'Eurostat a partire dall'indagine sulle forze di lavoro armonizzata a livello comunitario, la quota dei giovani (15-24 anni) che nel 2009 ha dichiarato di svolgere, nelle quattro settimane precedenti l'intervista, un'attività di studio o di formazione è, in Italia, del 62,8 per cento, molto vicina a quella dei paesi Ue (63,0 per cento) (Tavola 18).

I risultati riferiti all'insieme della popolazione scontano la forte presenza di questi giovani tra gli inattivi, che registrano quote di partecipazione allo studio o alla formazione estremamente elevate: dal 92,3 per cento in Francia all'81,7 per cento in Spagna. La situazione si presenta, invece, estremamente differenziata con riguardo ai giovani attivi: in particolare, si segnala la bassa incidenza rilevata in Italia per i 15-24enni occupati o in cerca di lavoro che, contestualmente, partecipano ad un corso di studio o di formazione professionale. L'insieme delle attività di formazione aziendale e delle altre sezioni di apprendimento professionale e personale (dai corsi di informatica a quelli di lingua inglese, dai corsi di musica a quelli di operatore sanitario) coinvolge in Italia il 4,2 per cento della popolazione in questione, contro il 9,4 per cento della media europea. Nel caso dei corsi di formazione rivolti a giovani occupati, l'incidenza è pari al 3,8 per cento in Italia, contro il 10,4 per cento dell'Unione, mentre i giovani occupati che seguono contemporaneamente un corso di studio sono l'11,3 per cento in Italia e il 34,1 per cento nell'Ue (Tavola 18). Peraltro, nel corso della fase ciclica negativa il numero dei lavoratori coinvolti nei corsi di formazione professionale organizzati dalle aziende italiane è sceso bruscamente: per gli occupati tra 15 e 64 anni si è passati da 491 mila unità del 2008 a 380 mila nel 2009 (-22,6 per cento), per quelli tra 15 e 34 anni da 114 mila a 79 mila unità (-31,3 per cento).

Per le imprese con almeno dieci addetti, l'Istat raccoglie anche dati strutturali sulla formazione del personale nel quadro di un'indagine europea con cadenza quinquennale, il *Continuous Vocational Training Survey (CVTS)*. I dati attualmente disponibili sono riferiti all'anno 2005, mentre è in corso la rilevazione riferita al 2010.

Questa rilevazione, benché datata, consente di mettere in luce la scarsa attenzione delle imprese italiane alla formazione: ad esempio, in Italia le imprese con 10 e più addetti che nel 2005 avevano svolto attività di formativa (circa 70mila) erano il 32 per cento del totale, contro il 60 per cento della media europea. Nonostante il fatto che il dato italiano abbia mostrato un progresso significativo rispetto al 15 per cento rilevato nel 1993 e al 24,1 per cento del 1999, il nostro paese si poneva al terzultimo posto della graduatoria europea, davanti a Bulgaria e Grecia.

La quota di imprese formatrici varia sensibilmente in relazione alla dimensione e al settore di attività: la percentuale di imprese che hanno svolto formazione continua per il proprio personale passa, infatti, dal 25,6 per cento nella fascia con 10-19 addetti, al 96,7 per cento in quelle con almeno mille addetti. I settori più propensi all'attività formativa sono quelli dei servizi ad elevata intensità di conoscenza, quali i servizi finanziari e tecnici, e della manifattura ad alta tecnologia, quali il chimico-farmaceutico, mentre livelli molto inferiori alla media si riscontrano nella manifattura tradizionale e nei servizi distributivi. È quindi evidente che la presenza di molte piccole imprese e il modello di specializzazione produttiva tipico dell'economia italiana spiegano gran parte del differenziale rilevato con la media europea, che quindi ha caratteristiche di natura strutturale.